

Primo piano: Luca Mencacci

The Best Man. Le campagne elettorali viste da Hollywood

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, EAN 9788849848977, Euro 14, pp. 230

PAOLO ARMELLINI

Il punto di vista dell'industria cinematografica americana può rappresentare un punto di vista privilegiato per affrontare il tema delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America. Infatti come mostra oggi il libro di Luca Mencacci *The Best Man. Le campagne elettorali viste da Hollywood*, ci si può avventurare nei labirinti di una materia ostica per la scienza politica contemporanea come il tema del presidenzialismo statunitense e del voto che permette l'insediamento del capo di stato della nazione più potente del mondo attraverso la cultura popolare dei film che ne hanno raccontato la storia dal secondo dopoguerra ad oggi. L'impresa dell'autore è al tempo stesso profonda e originale, perché ci offre un panorama dei più importanti film sulle elezioni americane, leggen-

do però le sceneggiature dei film attraverso la lente dello scienziato della politica che sfoglia le immagini e i dialoghi in essi presenti come libri volti a farci avvicinare ad un contenuto ricco e complesso come il rapporto fra la società politica americana e le sue più importanti istituzioni. L'opera si situa dunque al crocevia di diverse discipline come la scienza politica e l'estetica, la sociologia e la storia del cinema, con un occhio privilegiato all'evoluzione del fenomeno elettorale e dell'organizzazione dei partiti americani.

Facendo però un passo indietro, autorizzati in questo da precise osservazioni di Mencacci sull'ambiguità della storia americana riguardo al rapporto fra l'idealismo di una politica ispirata alle virtù repubblicane che sorreggono eticamente le sue strutture

istituzionali e il realismo che si esplica nei metodi spicci e crudeli che la politica deve assumere nel concreto tentativo di realizzarle, è necessario fare riferimento ad alcuni presupposti come la concezione federalista che sta dietro al disegno costituzionale americano. Per alcuni autori esso è sorretto da una precisa teologia politica la quale affonda le proprie radici nella rilettura protestante e puritana del patto della Bibbia fra Dio e il popolo prescelto. Esso può sentirsi capace di mantenere le promesse di un contratto (*covenant*), perché, come il popolo di Israele era stato liberato dal giogo egiziano per ricevere il decalogo e abitare la terra promessa, così il popolo americano può intraprendere la sua impresa perché libero dal giogo britannico che lo ancorava all'antico regime, per dare luogo al so-

gno americano di una libera e democratica repubblica di uomini dotati di medesimi diritti inalienabili. Da questo è nato il federalismo statunitense, che ha dovuto affrontare le critiche di chi ha ritenuto impossibile realizzare una repubblica di grandi dimensioni, quando essa sembrava soprattutto agli occhi degli europei possibile solo in stati di modeste dimensioni. Gli americani con la creazione di diverse istituzioni come il Congresso (Camera dei deputati e Senato, Presidente e Corte suprema di giustizia) hanno sperimentato in modo avventuroso ma duraturo un modo di realizzare la democrazia, che ha mostrato nuovi vizi insieme a nuove virtù.

Tocqueville ha sostenuto nella sua *Democrazia in America* del 1835-40 l'idea che l'uomo democratico americano non ha combattuto come quello europeo contro l'aristocrazia portatrice dei valori fondamentali dei regni, ma ha dato luogo alla democrazia in una prospettiva di non contrapposizione ai valori religiosi, che invece hanno dato sostanza etica a quell'esperimento vivificandone le strutture. Il pericolo è però di tipo nuovo se si pensa per un verso al peso che hanno in essa le maggioranze, le quali possono con le loro decisioni piegare le minoranze e le differenze, e per l'altro al conformismo sociale, che nel pieno della secolarizzazione diffonde la mentalità consumistica

dell'industrializzazione. Nelle democrazie moderne allora il pericolo più grande risiede nella nuova mentalità sociale largamente diffusa che coincide col materialismo, la quale fa coincidere la felicità pubblica con l'aumento dei consumi materiali, sradicando l'uomo dal suo rapporto con la tradizione, che gli ricorda come la sua origine sociale lo sostiene e lo nutre, curandolo dal nuovo pericolo dell'atomismo sociale. Mencacci cita opportunamente *La folla solitaria* di David Riesman, in cui si vede come nell'epoca dell'industrializzazione l'unica preoccupazione di masse ed élites sia la mera soddisfazione di quei beni materiali che ci fanno dimenticare della dimensione verticale della nostra esistenza. Eppure l'America è nata rivendicando la possibilità di pregare Dio in libertà, proprio nella netta separazione fra Stato e Chiesa. La rivoluzione americana è così legata alla sua costituzione scritta e da duecento anni mai nella sostanza cambiata, con cui si è dato luogo al *covenant* di un piano destinato a offrire soluzioni locali, statali, sopranazionali e mondiali a domande politico-istituzionali emerse in un momento delicato della modernità che deve fare i conti con il modello di sovranità entrato in crisi con la sua reficazione operata dallo Stato accentrato proprio della gabbia d'acciaio della burocrazia moderna. Esso pensa a tutto

paternalisticamente con le sue politiche del benessere e produce l'omogeneità dei valori e dei bisogni. Tutti sono egualmente elettori con gli stessi diritti e tutti sono al contempo consumatori eterodiretti dalla nuova industria culturale. Anche il cinema è uno strumento di svago e di consenso. Forse addirittura è diventato anche il più efficace per la politica.

In questo clima culturale la politica americana è stata contraddistinta da una aggiornata forma di dialettica, quella fra il nuovo centralismo delle istituzioni federali rappresentative e le istanze di pluralismo e democrazia più vicine al popolo, le quali rivendicano una maggiore diffusione del potere sul territorio. È proprio la tensione fra la concentrazione del potere e la sua distribuzione nel pluralismo delle fazioni che se lo contendono sul territorio a provocare inintenzionalmente una virtuosa crescita dell'etica democratica, pur con tutti i suoi limiti, poiché nessuna associazione, movimento, gruppo o partito può mai vincere in modo tale da annullare su tali grandi dimensioni i diritti e le libertà delle altre pur agguerrite fazioni. Lo stato nazionale sovrano tende sempre e comunque a sacrificare le componenti linguistiche, etniche, culturali e religiose minoritarie a favore della sua immagine unitaria di nazione. Questa forma di Stato entra in crisi sin dalla fine del Settecento

per l'insorgenza di istanze autonomistiche, ma anche di nuove prospettive tecniche ed economico-sociali. Le direzioni sono state sostanzialmente due. La prima consiste nella creazione di unità di governo più piccole vicine alle persone e ai territori e la seconda nella invenzione di centri di potere più ampi relativi ai problemi che sconfinano al di là dei territori. Esso deve proteggere e non calpestare i diritti e le libertà naturali. Nell'antico regime aveva prevalso la concezione dello Stato come un tutto organico che preesiste all'individuo, nella concezione puritana viene prima l'individuo che ha valore in sé e poi viene lo Stato che si limita a tutelarlo. Il protestantesimo ha liberato secondo questi coloni britannici il credente dalla subordinazione alla Chiesa e al principio d'autorità e ha ridato responsabilità al singolo e alla sua autodeterminazione come persona autonoma.

Il federalismo è legato così alla parola *foedus*, che in latino significa patto fiduciario fra due contraenti aventi gli stessi diritti di persona giuridicamente libera. Esso in inglese è stato reso con la parola *covenant* (*coming together*), che il filone riformato del protestantesimo ha trasposto sul piano politico come nuovo patto fra uomo e Dio secondo lo schema dell'alleanza fra il popolo eletto e il Dio monoteista della Bibbia. L'alleanza del

Sinai rimane la prefigurazione e l'antecedente del nuovo contratto sociale, che è un accordo tra pari con eguali diritti inalienabili ispirati dall'essere il popolo prescelto da Dio per realizzare il sogno di una democrazia costituzionalmente retta da una carta scritta, che prevede delle istituzioni a guardia del pluralismo sociale e politico. Il puritanesimo dei perseguitati che erano fuoriusciti dai regni autoritari dell'Europa, in primis dalla Gran Bretagna, aggiunge il carattere radicale di una forma di governo costituzionale, in cui il diritto del popolo di scegliersi i propri governanti è supportato dal diritto di liberarsi dal possibile dispotismo sempre in agguato. Il protagonista diventa l'individuo dotato di diritti inalienabili, fra cui quello di voto che è assegnato indistintamente a tutti a prescindere da lingua, sesso, etnia e condizione socio-economica. Lo stesso diritto di essere eletto in Parlamento è riconosciuto in senso universale, dato che l'istituzione votata a fare le leggi è la suprema autorità che rispecchia la volontà sovrana del popolo. Certo, poi ci sono le capacità dei singoli che si esplicano nel raggiungimento delle condizioni economiche più elevate le quali permettono di organizzare le campagne elettorali, e qui la filmografia politica illustrata da Mencacci ci presenta i molti lati oscuri dell'evoluzione del fenomeno

elettorale. Ma a fondamento di tutto ciò rimane la libertà di coscienza che va protetta soprattutto dalle vessazioni religiose. In materia di fede c'è in America libertà e non uniformità confessionale.

Dalla interpretazione del film *Lo Stato dell'Unione* diretto da Frank Capra nel 1948, con la campagna elettorale per le presidenziali è presa in esame, per esempio, la questione della rappresentanza. La prassi vuole che il Presidente USA debba informare il Congresso della situazione economico-sociale e della direzione da intraprendere. Essa si svolge fra gennaio e febbraio, periodo in cui il Presidente della Camera dei deputati invita al Congresso per questo motivo il Presidente per la sua relazione. Nel film la trama prevede che per il partito repubblicano non si riesca a trovare il candidato. Il vecchio politico di professione John Conover deve portare alla Casa Bianca un candidato scelto da Kay Thorndyke (Angela Langsbury), che è una ricca e ambiziosa ereditiera divenuta l'amante di tale Grant Matthews (Spencer Tracy), che è un industriale facoltoso e preparato. Il film dispiega così la dialettica fra i due protagonisti, ove Conover rappresenta il politico di lungo corso, volto a cercare accuratamente con tutti i mezzi il consenso e a mantenere una carriera che lo porti ai vertici del suo partito (Grand Old Party). Egli risulta

esperto, competente, malizioso, perché conosce pragmaticamente i meandri della politica in senso tecnico. Matthews è invece un industriale che si è fatto da sé, ispirandosi a quel sogno americano che vede i migliori premiati dal ricoprire le più alte cariche pubbliche, perché sono stati capaci nella vita di raggiungere un successo privato con la creazione di imprese rigogliose. Il primo è dominato da un realistico pragmatismo quanto il secondo è pervaso dall'idealismo tipico delle prime comunità americane. Nel 1948, nella realtà, al potere c'è Truman, che alla sconfitta di medio termine oppone una campagna populista colla retorica della lotta di classe contro i repubblicani che difendono rendite di posizione sul piano economico. L'industriale rappresenta nel film dunque colui che vuole ricomporre le fratture sociali con una ricerca di un equilibrio fra salario e profitto, fra lavoro e capitale, mentre il politico di professione è antipatico perché col metodo del *divide et impera* sgretola il paese contrapponendo gli interessi delle varie categorie sociali al fine di racimolare voti nelle più diverse classi sociali. L'imprenditore responsabile è contro la società dei consumi, che sono possibili solo per chi può permettersi tutto, mentre egli è colui che aspira a sanare le contraddizioni ed elevare la democrazia nel mondo se-

condo un disegno perfetto. Il conflitto è tra la tensione ideale e la politica dei *bosses* locali, che hanno un profondo risentimento contro gli individui carismatici, considerati dei demagoghi in quanto uomini nuovi che disprezzano l'esperienza maturata all'ombra del lavoro oscuro svolto per il partito. Il boss è democratico o repubblicano solo per opportunismo; i suoi principi morali e politici sono sfumati; la sua intelligenza pratica è sensibile alla volatilità delle preferenze. Egli, che così è stato ben descritto da Max Weber sulla base di una attenta lettura di *American Commonwealth* di James Bryce, si oppone agli *outsiders*, anche se paradossalmente si deve affidare proprio a quei candidati carismatici che combattono ogni forma di corruzione che si annida dentro le strutture burocratiche, le quali nelle democrazie parlamentari stanno all'origine del malaffare se ne travalicano i confini. Se Matthews diventerà presidente lo deve però a Conover, che potrà continuare a godere dei suoi privilegi occupando i posti chiave nel partito solo se Matthews è a sua volta un vincente. Egli si guadagna le simpatie della gente ma non quelle di chi è capace di tessere le fila del perverso gioco delle candidature coi vertici dei sindacati e con le *lobbies* degli industriali. Matthews vuole eliminare i politici di professione, ma la campagna elettorale si vince

con la dura e sporca ricerca di delegati utili per la *nomination*. L'ambizione prevale sulle buone intenzioni.

Un capitolo del libro è dedicato al fenomeno del cospirazionismo, così come emerge in *Manchurian candidate* con Denzel Washington come principale protagonista. Il film è un remake di *Va' e uccidi* di tanti anni prima. La trama prevede che un reduce di guerra soffra di incubi e allucinazioni. Coi suoi commilitoni che hanno avuto esperienza di una dura vita militare condivide un fatto. Presi tutti prigionieri, un esperimento medico li ha trasformati in potenziali *killers*, o sotto il comando indotto dall'ipnosi o teleguidati da un chip trapiantato nel corpo. La multinazionale Manchurian Global si vuole impossessare della presidenza e ordina a B. Marco di uccidere il Presidente per permettere al Vicepresidente di tenere la carica per tutto il tempo necessario al fine di prepararsi alla sua candidatura. Mencacci ricorda come nella storia degli Stati Uniti sono stati assassinati molti Presidenti: A. Johnson sostituisce nel 1865 A. Lincoln, A. Arthur ha preso il posto di J. Garfield nel 1881, T. Roosevelt è subentrato a W. McKingley nel 1901, L. Johnson nel 1963 ha sostituito J.F. Kennedy. Nel film il delitto non va a buon fine e il Presidente si salva: la morale insegna che le congiure possono rivelarsi inutili e spesso

risultano addirittura dannose alla causa che si vorrebbe servire. La cospirazione, secondo l'interpretazione presente in *Congetture e confutazioni* di K. R. Popper, è legata alla paranoia che tutto nella società sia mosso da un oscuro gioco di élites dominanti, sconosciuto alle masse. Ogni cosa nel tessuto sociale è il risultato di un proposito perseguito da pochi individui e da potenti gruppi di affari. Si ha a che fare con l'ignoto, il metafisico e il misterioso sottratto a qualsiasi forma di controllo e di verifica empirica. La congiura invece rimane legata alla riservatezza prudente di chi avvia e conclude un disegno con persone le quali hanno giurato fedeltà ad un preciso progetto. Il complotto è mosso da supposte entità metafisiche collettive per definizione vaghe, che non vogliono il potere momentaneo, ma dominare il mondo nella sua complessità. In essa risulta estinta la dialettica del pluralismo in conflitto. Ora, secolarizzando le omeriche cospirazioni degli dèi, che potevano, secondo il loro carattere e le loro singolari passioni, anche soddisfare i desideri di chi li pregava con maggiore intensità e offriva loro i sacrifici graditi, i saggi dei nuovi complotti sono nuovi dèi sempre insoddisfatti che vogliono conquistare tutto, come i monopolisti, gli imperialisti e i grandi capitani dell'industria e della finanza. Con Popper quindi l'autore di-

stingue congiura da complotto, che è un fenomeno che esula dall'indagine scientifica della politica attenta ai fatti empirici. Ogni fatto storico-sociale deve essere ricondotto a una volontà premeditata di qualcosa di concreto; non esistono invece effetti misteriosi di cause sconosciute all'indagine; le azioni umane sono contraddistinte dall'imperfezione, perché sono libere e lasciano spazio ad una serie di conseguenze inintenzionali, che prevedono la revisione dei fatti e la correzione futura, quando c'è bisogno. Il cospirazionista deve cercare un senso logico in avvenimenti storici articolati in cui è presente l'imprevedibile. Secondo i cospirazionisti la democrazia è vuota, consumata da una folla solitaria descritta così bene da David Riesman, mentre il potere è in mano a gruppi finanziari ed economici che in modo misterioso e spregiudicato agiscono nell'ombra per brama di potere.

Mencacci trova così modo di illustrare con il cinema un'estetica del chiaroscuro che anima la politica americana, ove il sistema partitico risulta ormai incapace di difendere le libertà democratiche dai poteri forti dei gruppi di pressione prevalenti e dalle lobbies finanziarie, che sono vere e proprie società segrete e anonime votate al lavaggio del cervello. Ma questo è un destino ineluttabile o solo una delle costanti del-

la politica, accanto a quelle che difendono la partecipazione autenticamente democratica? Qui sta il problema di fondo del lavoro di Mencacci sul futuro delle elezioni americane viste dal punto di vista della più importante e popolare filmografia.